

«L'ABC DELL'ACCOMPAGNAMENTO SPIRITUALE»

SEVESO, 3 FEBBRAIO 2018

Il senso del nostro incontro è andare alle fonti, fare chiarezza sulle basi dell'accompagnamento spirituale «offrire parole forti capaci di aiutare la navigazione, orientandola» (M. Pirovano). Così siamo alla ricerca di punti fissi, orizzonti comuni presi dalla Tradizione della Chiesa capaci di attivare in un successivo momento, secondo la creatività buona di ciascuno, percorsi capaci di un reale accompagnamento nella fede.

Il documento preparatorio al prossimo Sinodo dei Vescovi riporta un'espressione di Filosseno di Mabbug, vescovo siriano del V secolo che ci consegna un suggestivo e sintetico itinerario capace di far luce sulle dinamiche essenziali della vita spirituale, della fede. Egli parla di tre nascite: la nascita naturale come donna o come uomo in un mondo capace di accogliere e sostenere la vita; la nascita del Battesimo “quando qualcuno diventa figlio di Dio per grazia” e poi una terza nascita, quando avviene il passaggio “dal modo di vita corporale a quello spirituale” che apre all'esercizio maturo della libertà» (Sinodo dei Vescovi, Documento preparatorio, II).

Questa mattina cercheremo insieme di indagare che cosa significhi questo terzo passaggio, questa terza nascita, quella rinascita dall'alto (Gv 3,3) su cui Nicodemo interroga Gesù intuendo nelle sue parole la possibilità di una nascita qualitativamente differente da quella naturale. La vita in pienezza, la beatitudine, infatti, non viene dalla carne e dal sangue – insegna Gesù a Pietro – ma dal Padre (Mt 16,17); che i figli di Dio non sono generati né da volere di carne, né da volere di sangue ma da Dio (Gv 1,13).

Il Dizionario della lingua italiana insegna che compagno è chi condivide le stesse esperienze, l'amico. Così è dell'inizio del salterio: «Beato chi cammina nella legge del Signore e non siede in compagnia degli arroganti. Costui sarà come albero piantato lungo corsi d'acqua, darà frutto a suo tempo e le sue foglie non appassiranno mai. Non così gli empì, ma come pula che il vento disperde» (Sal 1). C'è compagnia e compagnia, ma è la compagnia

dello Spirito – che è il Signore e dà la vita – a fecondare la nostra esistenza. Che la vita eterna, la vita semplicemente, semplicemente la felicità (Benedetto XVI, Spe Salvi) non ci viene dalla carne e dal sangue, né dalla nostra volontà, né dalle cose che ci circondano e nemmeno dalle relazioni che abbiamo se tutto questo non è imbevuto, bagnato nello Spirito Santo. Abbiamo così iniziato a pulire una delle radici storte che rischiamo di avere nella mente: che l'opera di Dio è la costruzione della vita stessa, di questa vita che viviamo nella carne, nel lavoro, nelle cose da fare, nella quotidianità, questa vita può diventare piena, felice per opera dello Spirito.

La materia e lo Spirito

Ripuliamo ora una seconda radice, donandole il suo giusto orientamento. Nella catechesi ai bambini, nell'esame di coscienza – ad esempio – abbiamo insegnato a fare attenzioni a tre relazioni fondamentali della nostra persona: quella con se stessi, con gli altri e con Dio. Se dal punto di vista pedagogico può avere la sua efficacia il rischio è pensare che Dio sia una relazione tra le tante, certo forse anche la più importante, ma che abbia poco a che fare con le altre due.

Invece – lo insegna Nicola Cabasilas, maestro di spiritualità orientale del XIV secolo – la nostra relazione con Dio è come quella del bambino nel grembo materno, nel quale vive e dal quale tutta la sua vita trae energia ed esistenza, vita. Che il cosmo e la storia sono in gestazione (Rm 8,22) in vista del parto che sarà la fine dei tempi e sarà la nascita definitiva – la quarta – il *Dies Natalis* come è detto della morte dei santi.

Allora capiamo che c'è tutta la nostra natura, la materia biopsicologica di cui siamo fatti e che i nostri genitori ci hanno donato che è fatta per ricevere la vita di Dio; che il suo Spirito è come l'acqua che bagna tutta la terra, come i fiumi sotterranei, i rivoli che raggiungono le diverse sorgenti delle montagne, come il sangue che attraverso il sistema circolatorio irroro ogni cellula del nostro corpo. Lo Spirito, la vita di Dio può innervare ogni momento della nostra esistenza per cui Dio non è soltanto di fronte ma la nostra vita è nascosta con Cristo, in Dio (Col 3,3) siamo nel suo corpo e possiamo vivere di Lui.

Quindi le tre relazioni fondamentali dell'uomo: la relazione con se stesso, con gli altri e con il cosmo, la nostra vita naturale diventa vita spirituale perché nasce di nuovo: si semina corruttibile e risorge immortale (1Pt 1,23).

La nuova nascita

Ma che cosa significa, concretamente, rinascere dall'alto? Quali sono le dinamiche di questa terza nascita? Come sorge la vita spirituale? Nella lettera ai Romani troviamo due espressioni chiave capaci di dischiuderci il tesoro della vita spirituale: «L'amore di Dio è stato riversato nei nostri cuori per opera dello Spirito Santo che ci è stato dato» (Rm 5,5) e «lo Spirito stesso, insieme al nostro spirito, attesta che siamo figli di Dio» (Rm 8,16).

Tutti già sappiamo – ma forse per qualcuno è importante dirlo perché è essenziale – che quanto nella Scrittura si parla di cuore non si intende soltanto la sfera affettiva ma l'identità più profonda della persona. Come dire che al cuore della vita dell'uomo (lo usiamo anche nel linguaggio parlato, il cuore delle cose) ossia laddove la persona è veramente se stessa c'è l'amore di Dio che definisce la sua identità. Già nei profeti ascoltiamo la grandezza dell'uomo amato da Dio: «Tu sei prezioso per me, sei degno di stima e ti amo» (Is 43,4); «hai fatto l'uomo di poco inferiore agli angeli» (Sal 8) ma la grandezza della novità di Cristo è che la nostra identità non è più di un oggetto d'amore esterno alla vita di Dio ma noi ne siamo entrati a far parte, siamo figli ed eredi della vita di Dio (Rm 8,17) che nella nostra identità più vera, al fondo di noi stessi la voce del Padre per mezzo dello Spirito attesta la nostra figliolanza divina: «Tu sei mio figlio, tu sei mia figlia» è la voce che ad ogni istante della vita – ad ogni respiro, suggerisce la stessa chiusura del salterio – testimonia la nostra verità. E se sei figlio sei reso partecipe della vita divina. Noi partecipiamo (siamo in comunione) con la vita di Dio.

Sì, ma questo che cosa comporta? Intanto che una volta che te ne sei accorto, che hai sentito questa parola e quindi sai che è vera accade ciò che succede ai bambini un mese o poco più dopo il parto quando: quando si accorgono di non essere soli al mondo ma di avere un volto loro rivolto. Si accorgono di essere persone e non soltanto individui, riconoscono stupiti che c'è un'altra e sorge sul loro viso il primo sorriso. Così è di chi ha ascoltato la Parola del Padre riconoscendo un altro al di fuori di sé, del cosmo e della storia e scoprendo che oltre le cose, oltre il tempo non c'è il buio e il freddo ma il grembo del Padre, il suo seno – il suo utero *kolpos*, suggeriscono alcuni autori.

«Tu sei mio figlio, puoi vivere della mia stessa vita». La vita di Dio è il suo amore, riversato nelle nostre viscere e membra per mezzo del Battesimo che ha immerso la nostra identità nell'acqua della vita e ne siamo usciti

inzuppati come pulcini, il cuore di noi stessi l'ha assorbita come il frollino il latte della colazione. Siamo resi capaci, abili di amare dello stesso amore che abbiamo ricevuto.

Per approfondire ancora, usiamo un'altra immagine: è un po' come il nostro pianeta che riceve calore dal sole ma soprattutto dal suo nucleo incandescente. È dal di dentro che questa voce plasma lentamente la nostra *adama'* la terra di cui siamo fatti perché se hai intuito che sei figlio e hai sentito il suo amore, lentamente questa parola inizierà a plasmare i tuoi pensieri e pian piano i tuoi sentimenti e ancora le tue azioni. È una caratteristica della materia di cui siamo fatti: «Abbiamo questo tesoro in vasi di creta perché appaia che questa potenza straordinaria viene da Dio e non da noi» (2Cor 4,7). Come quando hai innaffiato i gerani sul terrazzo e il vaso di terracotta si è inumidito dal di dentro, come quella volta che hai versato la cera liquida nella lampada della preghiera e le pareti si sono bagnate. È così che intuiamo la santità nella vita delle persone, vediamo la carità – di questo è segno l'aureola che mettiamo attorno al loro volto – che traspare nelle loro azioni, dopo aver plasmato i loro sentimenti e i loro pensieri. La santità viene da Dio, così come la carità, la fede, la speranza: sono virtù teologali, dono di Dio perché noi possiamo vivere la sua stessa vita (CCC 1813).

Allora vedi che la vita dello Spirito è fatta per innervare tutta la tua esistenza che la vita nuova non è un'altra vita rispetto a quella della natura ma che è la stessa vita naturale che acquista novità, luce, calore diventa capace di amare dell'amore di Cristo. «Questo è il percorso che fa la Parola di Dio: dalle orecchie, al cuore, alle mani» (Francesco, 31 gennaio 2018).

La vita personale

Qui possiamo fare l'esempio di qualche effetto della vita nuova richiamando Francesco e il suo incontro con il lebbroso quando, attraverso il suo racconto dice che la Parola che stava ascoltando gli ha cambiato il cuore, il pensiero e il sentimento e «l'amaro fu cambiato in dolce» (Francesco d'Assisi) o come quando iniziando a riconoscerti figlio hai pensato che l'altro sia fratello ne hai forse condiviso la debolezza che ti ha aperto alla riconciliazione.

La scoperta della vita nuova, infatti, ci permette di passare da una vita individuale a una vita personale perché la vita di Dio che abbiamo ricevuto è una vita di comunione, la vita della Trinità: l'uno per l'altro (K. Ware, La

rivelazione della persona). Ora, la nostra cultura occidentale con la sua accentuazione sul soggetto ci ha portati da una parte a ad avere uno sguardo capace di valorizzare il singolo uomo – pensate a tutti gli istituti di carità sorti dal '700 in poi – ma ci ha anche distorto lo sguardo facendoci vedere la persona come individuo come singolo. L'esito del nichilismo e della successiva frammentazione mi sembra possa trovare qui (ma non è il mio campo di studio) le sue radici. Dal punto di vista della vita naturale l'accento sull'individuo innesca dinamiche di merito e di sopraffazione, l'altro – lungi dall'essere un fratello – è un nemico o quantomeno un avversario, un rivale. Essere qualcuno, emergere dalla massa, riuscire nella vita per il nostro contesto culturale significa diventare primi a discapito di altri, eccellere.

La vita nuova introduce l'orizzonte personale e guarisce lo sguardo sull'altro e allarga la visione sul futuro al quale siamo chiamati e dal quale possiamo vedere la pienezza già realizzata. È incredibile come ore e ore di Celebrazione ed Adorazione Eucaristica non ci abbiano mai portato nel Paradiso, nella Gerusalemme Nuova a vedere com'è in Cielo così da lavorare perché divenga così anche sulla terra. Eppure è la preghiera di tutti i giorni: «Come in cielo, così in terra». Contemplare nel Cielo e nella Liturgia la vita nuova di Dio è far sorgere il desiderio, il pensiero e l'azione perché le nostre città, le nostre case, le nostre comunità inizino o diventino ancora di più simili alla città del Cielo. L'opera dello Spirito è questa, questa la nuova nascita non soltanto individuale (perché l'individuo non esiste) ma personale, comunitaria. Tu sei mio fratello, sei amato dello stesso amore del Padre, «tu sei tempio dello Spirito Santo, c'è in te la presenza di Dio.

Racconta la storia: il Messia è uno di voi

La custodia del cuore

Fin qui tutto bene. Però noi facciamo esperienza che il cuore è sì pieno dello Spirito ma anche carico di altre parole: «Dal di dentro, cioè dal cuore dell'uomo escono i propositi di male» (Mc 7,21). Entriamo così nel tema della lotta spirituale ricevendo però subito un annuncio che non dobbiamo mai perdere di vista. Noi spesso immaginiamo la lotta tra il bene e il male come sullo stesso piano quando invece dobbiamo sempre ricordare che nell'identità dell'uomo, al suo cuore c'è soltanto la voce dello Spirito che abita la sua coscienza (CCC 1776). Non è difficile da capire: l'identità di figli non è mai perduta, figli si rimane sempre. Tuttavia – la prima *fake news*

della storia (Francesco, Messaggio per le comunicazioni sociali, 2018) – messa in circolo da colui che è l'«invidioso» (Sap 2,24) per antonomasia induce a pensare che non sia così e che la vita la si possa avere anche fuori dalla casa del Padre (Lc 15). Questo è interessante riguardo al peccato perché quando lo abbiamo commesso siamo portati a pensare di identificare noi stessi con il nostro peccato, questo non è mai vero: sono un mentitore no, sei abituato a mentire, ma tu sei figlio del Padre. Molto diverso.

Dal cuore dell'uomo vengono i pensieri malvagi. Cioè la nostra natura, che è fatta per essere corruttibile ha alla sua radice una paura – che è entrata nel mondo a causa del demonio – e un desiderio. La paura è la paura della morte, regina madre di tutte le paure e il desiderio è avere la vita, origine di tutti i nostri atti.

È importante riprendere le catechesi sul peccato secondo il modello dei Padri della Chiesa mostrando come tra paura e desiderio si giocano tutte le scelte della nostra vita concreta e che proprio qui dentro si può intuire se la vita è vissuta secondo la natura (che ha paura di morire e quindi fa di tutto per salvare se stessa (Mt 27,40; Mc 15,30; Lc 23,37) o nello Spirito che dona la vita da risorti con Cristo (Col 3,1). Che il peccato lungi dall'essere una mera infrazione alla legge è una via che non conduce alla vita perché nutre l'individuo a scapito della persona.

Spieghiamo meglio. La tradizione orientale insegna che alla radice di ogni peccato c'è la paura della morte che genera la *philautia* ossia l'amore egoistico di sé. È la voce dell'uomo vecchio – che vive secondo la natura destinata alla corruzione – che è *onfaloscopico* si guarda, cioè il proprio ombelico che è questa ferita originaria che fa sentire la nostalgia della vita. E la cerca da sé. Dalla *philautia* nascono le tre passioni madri: la *libido amandi*, *possidendi e dominandi* capaci di partorire ogni pensiero di male. Pensiero che pian piano cova e diventa azione ma non dona la felicità, si può essere soddisfatti, ma non felici.

Una prova di tutto questo è il buon umore: lungi dalla sua accezione frivola, il buon umore ha a che fare in modo serio con la vita spirituale. Umore viene da *humere* ricorda l'*humus* la terra umida che rende viva la polvere secca dalla quale siamo tratti, è quel condensato dello Spirito con cui Gesù impasta la terra e ridona la vista al cieco (Gv 9,6) quell'alito caldo e umido – così il sapore dell'ebraico nel racconto di Genesi – soffiato all'origine nelle

narici di Adamo (Gen 2,9). Il buon umore viene dalla certezza della vita ricevuta, quella da figli e fratelli, la vita personale e garantisce quella gioia profonda, persistente e diffusa promessa dalla resurrezione di Gesù (Gv 15,11).

I padri della Chiesa avevano come stile omiletico di mostrare la virtù e il suo doppio, il vizio o peccato corrispondente, facendo anche i nomi dei campioni dell'uno e (se di campioni si può parlare) dell'altra. Mostravano i volti dei santi e dei peccatori facendo emergere la fecondità della vita dell'uno e la secchezza triste della vita dell'altro. Interessante che questo accada anche nella letteratura per bambini: i signori dei pianeti del piccolo principe ben assomigliano alle tre passioni madri, la matrigna della favola di Biancaneve un bel dipinto dell'invidia, il racconto di Pinocchio una bella parabola del consolidarsi della libertà. È il modo di alcuni discorsi di papa Francesco quando annuncia le malattie dalle quali guardarsi stigmatizzando nelle malattie del sentirsi immortale, dell'impietramento mentale, dell'alzheimer spirituale, della faccia funerea» alcuni atteggiamenti dei membri della Curia Romana e di ciascuno dei membri delle nostre comunità (cf. Discorso alla Curia Romana, 22 dicembre 2014).

Non è caricaturale chi passa una vita a voler essere sempre sulla cresta dell'onda come se fosse lui il salvatore del mondo? Non è di una noia mortale stare ad ascoltare un invidioso? Non è un dramma sposare un avaro incapace di donare tempo e denaro né per te né per i tuoi figli? Mostrare la via buona e il suo contrario è notare che quella lotta è la lotta del nostro cuore, che anche noi abbiamo desideri di bene ma vediamo sorgere in mezzo al grano fecondo, anche la zizzania che avvelena l'umore e non porta frutto. Riconoscere la lotta è imparare a desiderare quale cavallo nutrire, ridotto alla fame l'altro, se non morirà di stenti (l'uomo vecchio che c'è in noi verrà al nostro funerale) perderà almeno un po' del suo vigore.

Nella bottega del vasaio

In questa seconda parte della mattinata vogliamo cercare alcuni strumenti per l'accompagnamento spirituale ricordando anzitutto che quest'opera ha a che fare più con l'arte che con la tecnica. La prima, infatti, lascia spazio alla creatività buona dello Spirito, la seconda appartiene alla natura della materia che è governata da leggi. Tutti gli elementi della creazione o sono fissati,

come gli astri del cielo o vivono secondo la loro specie, come gli animali che popolano la terra. L'unico creato creativo è l'uomo perché sia signore del giardino, «pittore [artista] della sua stessa vita» (Benedetto XVI, Udienza Generale, 5 settembre 2007).

Il principio

Nella bottega del vasaio quando l'artista si mette a tornire la creta cosa essenziale è trovare il centro, sapere il punto attorno al quale tutto ruota. Così è dell'accompagnamento spirituale, qual è il centro che può dare armonia al tutto?

C'è una chiesa a Roma che merita una visita per poterne ascoltare l'annuncio particolare. L'autore della volta della chiesa di sant'Ignazio ha voluto far convergere tutte le linee prospettiche verso un centro preciso. Attraverso la tecnica del *tromp d'oeil*, la volta, che rappresenta la gloria del fondatore della Compagnia di Gesù appare confusa e disordinata se osservata da un punto qualsiasi della navata; soltanto dalla perpendicolare della rappresentazione del Cristo Risorto (marcata sul pavimento con un marmo giallo) l'intera narrazione acquista armonia.

Della creazione, del cosmo, dell'uomo c'è un principio (Gen 1,1) e quel principio è il Verbo per mezzo del quale tutto fu fatto (Gv 1,1) e la vita dell'uomo, quando si accorda al suo principio, quando trova il suo centro, inizia a risuonare in armonia, le cose vanno in ordine, l'opera dello Spirito le mette – come le ossa aride della pianura di Ezechiele – ciascuna al suo posto (Ez 37). Sembra di sentire in anticipo la eco del Concilio Vaticano II quando annuncia che «in realtà solamente nel mistero del Verbo incarnato, trova vera luce il mistero dell'uomo» (GS 22).

L'opera dello Spirito plasma lentamente il cuore dell'uomo secondo il cuore di Cristo, che lui lo sappia o meno, basta acconsentire alle dinamiche della carità. Come nel racconto dei Vangeli dell'infanzia – e come è esperienza di ognuno di noi – lo Spirito Santo è all'opera ancora prima che lo si conosca (Lc 1,35.67) e genera in noi la vita del Figlio. Così accompagnare l'opera dello Spirito è riconoscere i tratti della vita di Cristo, i suoi sentimenti, la sua carità che cresce nella vita di chi accompagniamo. Diventa più cristiano/a questo giovane che stiamo accompagnando? Sembra una domanda banale ma la vita di Cristo sta sorgendo in lui/lei? Crescono in lui/lei la vita delle virtù teologali e dei consigli evangelici? Aumenta in lui/lei la

carità, la relazione con il Padre, la misericordia? Sorgono i frutti dello Spirito che sono l'amore, la pace, la pazienza... (Gal 5,5).

Il segreto

Ogni artista ha bisogno di ascolto di sé, di prendere contatto con il proprio segreto dal quale trarre ispirazione per la propria opera. Anche nella vita spirituale è fondamentale introdurre alla preghiera perché ciascuno possa entrare in contatto con il proprio segreto: «e il Padre, che vede nel segreto, lo ricompenserà» (Mt 6,4).

Oggi non è facile, assistiamo ad un'accelerazione del tempo e dello spazio, le comunicazioni diventano sempre più veloci, gli spostamenti più rapidi: dovremmo avere più tempo, grazie a tutto questo e invece ne abbiamo sempre di meno. Stiamo assistendo ad una mutazione antropologica – suggerisce Benedetto XVI ai monaci della Certosa di san Bruno – nella quale stiamo diventando incapaci di silenzio, occorre riempire ogni luogo di musica, rumore, immagini e senza di esse ci si sente persi, disorientati, si ha paura del vuoto e di rimanere soli con se stessi. Insegnare il silenzio della preghiera secondo quella gradualità tipica di ogni itinerario spirituale si rivela assai fruttuoso perché nel silenzio è possibile entrare in contatto con il segreto del cuore, laddove ascoltare la voce del Padre di cui abbiamo detto sopra.

«Pattinando sul ghiaccio sottile, l'unica speranza di salvezza è la velocità» (R.W. Emerson) non per noi che sappiamo di non affondare nel nulla ma che la lentezza di alcuni momenti ci permette di scoprire nel *kronos* che divora i suoi figli il *kairos* della benedizione, il *Kristos* che è – o del quale è (a seconda delle traduzioni) – la realtà (Col 2,17). Come nella materia umana troviamo lo Spirito così anche nella storia e nel concreto dei giorni possiamo riconoscere la presenza di Dio e fare esperienza di quello spessore della storia che non è in grado di riconoscere chi corre sulla superficie. Che possiamo essere signori del tempo, dominarlo secondo l'invito del Creatore perché anche il tempo è una creatura, fatta il quarto giorno del cosmo. Quanto, questo – tra l'altro – è il vero riposo.

Questo lo insegna la preghiera nell'appuntamento personale e nella liturgia della Chiesa nella quale entrare in contatto con il proprio segreto e con il segreto della Chiesa perché siamo una persona e tante, in un Corpo solo. Nel segreto la ricompensa della vittoria sulla solitudine non soltanto per la

scoperta di essere figli ma anche per l'entusiasmante scoperta del riconoscere l'immensa compagnia di volti racchiusi nel fondo del cuore. Provate a far fare l'esercizio della preghiera per gli altri trovando il modo di evocare tutti i nomi delle persone che sorgono alla memoria rimanendo soli nella preghiera. Provate a insegnare a entrare nel proprio segreto per cogliere la Parola che il Padre ha seminato.

Ascoltare

Nella bottega del vasaio c'è un Maestro che insegna. «La fede – la vita spirituale – nasce dall'ascolto e l'ascolto riguarda la Parola di Cristo (Rm 17,10). Perché è così importante l'ascolto della Parola? Perché è nella dinamica stessa del sorgere della nostra identità che la parola di chi ci sta di fronte fa sorgere la nostra stessa persona. È il nodo centrale della vita spirituale, la Parola chiama dal di fuori lo Spirito che è di dentro, le due mani del Padre (CCC 292) plasmano la nostra terra. Introdurre all'ascolto orante delle Scritture e delle parole della Chiesa è opera feconda perché origine della conversione. La *metanoia*, infatti, ha a che fare con la mente e le parole possono guarire l'immagine mentale che induce o trattiene dalla fiducia in Dio.

In quale modo un giovane potrà avere fede se la stessa idea di Dio proietta nella sua mente un'immagine deformata, di un dio più simile al volto del faraone, dell'imperatore o del docente durante un esame poco preparato, piuttosto che a quello della Trinità Misericordia e così non stare davanti a Dio «come uno schiavo, nel timore servile, né come il mercenario in cerca del salario, ma come un figlio che corrisponde all'amore di colui che ci ha amati per primo» (CCC 1828).

Ancora. L'immagine mentale si costruisce attraverso i sensi, in particolare l'udito, la vista e il tatto. Introdurre all'esperienza di Dio è insegnare ad ascoltare, a vedere, a essere toccati dal suo volto. Ci sarà la possibilità di offrire cibo per la mente introducendo alla lettura di racconti, all'uso di linguaggi, alla conoscenza di opere d'arte, film, storie... Mille strumenti utili per offrire cibo per nuove immagini mentali e introdurre un pensiero buono riguardo a Dio. Quanto si rivela efficace, andando avanti l'introduzione allo studio di qualche buon testo di teologia capace non soltanto di speculare su Dio (questi non sono testi buoni) ma di far emergere il Vangelo dal dogma della Chiesa. Si tratterà di far cogliere le assonanze della vita di Cristo nelle diverse espressioni dell'uomo, intrecciare connessioni, creare sinapsi tra le

differenti forme del sapere. Accompagnare alla soglia di credenti capaci di narrare la propria storia di fede, poter toccare esperienze di carità.

La lettura orante delle Scritture diviene un elemento essenziale anche per la verifica del cammino: ad un certo punto dev'essere assunta e praticata. Nessun timore: una regola essenziale è prendere la persona al punto in cui è per condurla laddove sappiamo essere importante andare. Così a qualcuno sarà utile la lettura di un Salmo, a qualcun altro di un brano del Vangelo, per altri ancora avere più testi dai quale trarre gli spunti per un dialogo con Dio. All'inizio si tratta di provare per intuire il metodo migliore, purché il metodo non divenga legge a se stesso: chi ama ascoltare la Parola diventa capace di modalità differenti, come una volta divenuti amici (DV 2) si ama fare insieme cose diverse.

Essenziale, allo stesso tempo, che la lettura delle Scritture non divenga una teoria su Dio – altrimenti la relazione si sterilizza – ma un incontro, un dialogo per il quale è necessario far emergere i propri pensieri e sentimenti: che cosa senti, quali parole ti sembrano più tue, perché? C'è qualche episodio della tua vita che ti è venuto in mente nella lettura del testo? Di che cosa vorresti parlare al Signore? Ci vorrà del tempo, nessuno vuole lasciarsi fecondare da un seme che non conosce come amico, dare tutta la fiducia a qualche sconosciuto.

Importante, al medesimo tempo che chi ascolta non rimanga fisso sui suoi problemi, non quantomeno per lungo tempo, come se incontrando qualcuno lo sentissi parlare solo di quello; oppure che la relazione non rimanga sempre solo alla superficie e non incida nella vita: la Parola di Dio è una spada a due tagli (Eb 11), non un ansiolitico.

Se è vero che il cuore è fecondato dall'orecchio, nella prospettiva della lotta spirituale è interessante domandarsi quali parole ascoltano coloro che accompagniamo, a che cosa prestano orecchio, quali altre parole albergano il loro cuore. Che cosa riescono ad ascoltare e che cosa no, quali parole faticano ad accogliere e su quali rimangono sempre fissi. Prova da ascoltare questo, poi mi racconti... Curare il senso dell'udito.

Guardare

L'arte di lavorare la creta induce necessariamente a entrare in contatto con il materiale da plasmare, la terra di cui la persona è fatta. È anche

imparare l'arte dello scultore che insegna ad ascoltare la materia per intuire il punto giusto in cui dare il colpo di martello, senza violenza perché è la pietra stessa ad indicare la vena migliore per dischiudersi e svelare il suo racconto.

Imparare a guardare e intuire che per accompagnare non esiste una mappa già scritta ma si tratta di intuire i segni del percorso, facendolo passo dopo passo. Occorre così lasciar emergere le cose, per riconoscerne la fecondità come il primo giorno della Creazione quando dall'alluvione primordiale YHWH inizia a fare luce, per separare la terra, fatta per la vita e l'acqua per la quale l'uomo non è fatto. Si tratta di insegnare a guardare le cose, ad entrare in contatto con la propria umanità, il passato e il presente per iniziare a riconoscere.

Insegnare a guardare ponendo domande non per giudicare ma per capire: che cosa è questa esperienza che ho fatto? Che cosa mi ha detto, che cosa c'è di buono e di cattivo? È un bene o un male per me? Posso decidere di continuare o è meglio tentare un'altra strada? Che cosa mi dice questo pensiero? Che cosa mi ha mostrato questo incontro? (cf. Lonergan, *Il metodo in teologia*). Guardare le cose e metterle a confronto con le dinamiche della lotta spirituale: a chi somiglia di più questa esperienza? Da che parte mi sta conducendo?

Per essere spirituali occorre avere le radici in cielo e i piedi ben piantati a terra. Si tratta di imparare ad essere terreni – come insegna la parabola del seme nel campo – perché questo è l'unico modo per poter accogliere la vita, che non viene dalla terra ma dal cielo. Insegnare ad aprire gli occhi per riconoscere quello che accade nella realtà, che c'è del bene e c'è del male e non bisogna stupirsi perché così è anche del nostro cuore e che il bene e il male non riguardano primariamente una legge morale, una sorta di regola da applicare ma della direzione della fecondità, della vita piena.

Che racconti abbiamo da fare? Quali parole da dire a riguardo delle esperienze centrali della vita dei giovani: quale annuncio convincente abbiamo ascoltato a riguardo della sessualità, capace di ricondurre l'eros nella direzione per il quale è stato creato (cf. Benedetto XVI, *Deus Caritas Est*)? Non abbiamo ascoltato l'annuncio e non lo sappiamo trasmettere, siamo rimasti sulla natura senza riuscire a leggere il Vangelo che vi è contenuto. O riconoscere che il mondo è in lotta e che abitiamo una terra di mezzo nella quale è

necessario lavorare per interrogativi ed accenti più che per punti esclamativi, che la pazienza di veder emergere il Regno passa per piccoli passi possibili, sia nella nostra vita personale che in quella sociale. Sembra che Dio non c'entri con tutto questo e che non sia questa la storia chiamata ad essere fecondata dallo Spirito che ciò che vedo non importa e che non ci possa essere qualcosa da scoprire oltre la superficie delle cose.

Insegnare e imparare a guardare il particolare, il dettaglio non nel senso del perfezionismo ma della sorpresa, intuire che le cose hanno un significato nascosto da svelare così come le relazioni hanno il loro gusto oltre la superficie sulla quale è più semplice stare, meno impegnativo perché non mette in gioco, si può dare un colpo di spugna e ritornare da capo. Le cose, il mondo, la storia hanno significati che non sono da dare ma da scoprire, da guardare, da ascoltare. È lo sguardo del poeta e del santo che hanno imparato a riconoscere quanto povere sono le parole riduzioniste: 'solo', 'soltanto', 'nient'altro che'.

Che cosa guardi? Come vivi, qual è la tua realtà? Cosa sono le cose che fai? Quali immagini riempiono i tuoi occhi, come vedi? Com'è la tua camera, la tua famiglia, la tua vita? Come le tue relazioni, con chi vivi, dove abiti? Lo sguardo è di giudizio o benedizione, sta imparando a guardare come guarda Gesù? Che cosa guarda, come guarda? Con giudizio, con ipocrisia, con superficialità, con la capacità di cogliere il bene... È soltanto a partire dalla terra del proprio giardino che è possibile intuirne le fecondità e le miserie. Senza giudizio, lasciar emergere, come di fronte al medico (Agostino) al quale non nascondiamo la piaga, perché sia guarita. Insegnare a guardare... Curare il senso della vista.

Volere

Nella vita spirituale elemento fondamentale è il volere, non nel senso dell'imposizione della volontà ma in quello della verifica della propria libertà. Del resto è l'unica domanda riguardante la scelta di vita e quella del discernimento vocazionale: vuoi essere prete, sposarti con questa donna, emettere i voti in questa congregazione? Volere è la concretizzazione del desiderio, sentire una spinta, intuire una promessa e... Mettersi in viaggio per compierla. Si possono avere molti pii desideri, ma scarsa volontà di metterli in atto.

Eppure il desiderio è un motore importante della vita perché se il desiderio viene da Dio contiene già *in nuce* la sua volontà capace di esprimersi nella concretezza. Ridare nome e corpo ai desideri più profondi del cuore è operazione essenziale in questo nostro mondo nel quale il termine acquista più il sapore della *wishlist* o del *fare quello che mi pare*. Il desiderio ha il sapore delle stelle e – lungi dall'essere disincarnato – ha a che fare con la realtà. È con-siderando la realtà che sorgono i desideri o meglio che si riconoscono i desideri più profondi che Dio stesso ha posto nel fondo dell'anima di ciascuno di noi.

È per questo motivo che il desiderio contiene la stessa volontà di attuarlo e se manca la volontà, probabilmente il desiderio è fallace. Così come può essere fasullo il desiderio accompagnato da una volontà estremamente rigida, ferrea, puntata unicamente su di sé.

Esempio tipico è il discernimento vocazionale. Ascoltare la parola e guardare la realtà è ciò che permette di intuire che cosa fare della propria vita. Lo insegna decisamente papa Francesco quando dice che «non è tanto importante domandarsi chi sono ma per chi sono io» (Francesco, Veglia in preparazione alla GMG). Che cosa fare della propria vita si scopre non tanto nel guardare a sé, alle proprie capacità, doni o talenti – se questa fosse la via i balbuzienti (Es 4,14), gli sterili (Gen 17,17) e gli ignoranti della Scrittura avrebbero fatto bene a non iniziare il loro mestiere – ma nel ricevere un invito dalla Parola e dalla storia che fa scoprire a noi stessi ciò che davvero desideriamo e vogliamo.

Il desiderio senza la volontà rimane disincarnato, la volontà senza il desiderio uno sforzo inutile e infecondo, somiglia al bisogno: invano faticano i costruttori, se la città non è custodita dal Signore (Sal 127,1). Il vero desiderio del cuore lascia libero, fa crescere nella libertà, rimane aperto alla possibilità che non si realizzi se non dovesse corrispondere alla volontà del Padre. Così tra volontà e desiderio si consolida la libertà e si orienta la scelta di vita.

Che cosa vuoi fare della tua vita te lo dice anche la tua vita stessa, la tua volontà che è orientata verso il bene ma anche verso il male. Desidero entrare in seminario e poi quando c'è il primo incontro vocazionale non ti presenti, tergiversi... Lo vuoi per davvero? Voglio entrare in seminario e ogni mezz'ora chiamo il responsabile della pastorale vocazionale per ricordarglielo o se mi scontro con la possibilità di non essere scelto vado su tutte le

furie. Che cosa dice la volontà? Desidero fare un percorso di accompagnamento spirituale ma poi quando è l'ora dell'appuntamento ho sempre qualche scusa: ma vuoi o non vuoi? Non si tratta di giudicare ma di discernere, di capire che cosa dice la volontà e se l'atteggiamento è orientato al bene oppure no.

La volontà si esprime nei gesti e nelle azioni dalle quali possiamo raccogliere molti elementi utili per accompagnare l'opera dello Spirito nel cuore della persona. Perché l'amore si misura con i fatti più che con le parole, l'amore – la carità – si fa con il corpo, con i gesti, con le mani, i piedi. Si tratta di andare, fare, toccare, prendere, dare, lasciare, ricevere, costruire, sollevare, custodire... E se i gesti non rispondono alle intenzioni, ai desideri e al loro orientamento originario (cf. Giuda) l'umore si inquina, la libertà si distorce, la vita scompare, fugge.

Ridare nome ai gesti che si fanno, introdurre a compiere gesti importanti, insegnare a fare le cose di Dio, scoprirne il significato il racconto, imparare a narrare l'esperienza vissuta, riconoscere la propria fragilità, infedeltà, capacità di rispondere, vedere il bene che si è capaci di costruire, benedire per l'opera buona compiuta, accogliere quella cattiva occupandosi dell'una senza preoccuparsi dell'altra. Pensa che bellezza riprendere l'esame di coscienza, che ha a che fare con la volontà riconducendolo nel suo vero orizzonte di gratitudine, tra grano e zizzania.

Integrare

Da ultimo, la cosa più importante. Noi pensiamo che nella bottega del vasaio i giovani siano come la terra vergine ancora da plasmare e al quale poter dare la forma che vogliamo.

I giovani che accompagniamo non sono così, arrivano come vasi sbeccati, rotti, cocci spezzati dalla vita, feriti dalla storia e dalle persone che avrebbero voluto amarli ma hanno sbagliato o più semplicemente li hanno odiati.

Così voglio concludere con un esercizio capace di portare a galla le nostre ferite, quelle della nostra vita personale, quelle fratture che attendono una salvezza, quelle divisioni che ancora non sono colmate perché prima di tutto noi abbiamo bisogno di essere salvati e solo quando siamo stati salvati conosciamo il volto del Salvatore e sappiamo che non siamo noi quelli che fanno, ma è lui. Così impariamo dalla tecnica del *kensugi* l'anelito che

abbiamo nel cuore e l'orizzonte entro cui trattare coloro che incontriamo perché sappiamo che uscendo sulla strada della vita c'è il rischio di incappare nei briganti (Lc 10) che stanno fuori e dentro di noi, a noi il compito di versare l'olio della misericordia per vedere le fratture e i cocci riempirsi dell'oro di Dio.

don Michele Gianola